

Le cartoline sul vischio

di Ignazio Maiorana

Da ragazzini non avevamo soldi per comprare gli addobbi. L'albero di Natale lo facevamo con rametti di vischio legati a un chiodo al muro. Alle bacche collose applicavamo le cartoline colorate di auguri natalizi e pasquali indirizzate negli anni precedenti a mio padre, recanti le affettuosità di amici lontani. Le cartoline erano contenute in due



scatoli di scarpe. Ne facemmo per diversi anni alberi di Natale con le cartoline al posto delle palline. Non sapevamo del valore documentale di quei brevi scritti firmati. A inviarli a mio padre, a Castelbuono, erano stati numerosi compagni di prigionia. Le cartoline cominciarono a giungere a casa subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Poi, via via, il loro arrivo si diradò col passare degli anni. Di quella esperienza in Germania non si parlava in casa. Vanni, come tanti altri reduci, voleva rimuoverla dalla propria memoria.

Avevo dieci anni l'unica volta che vidi piangere mio padre. Durante un banchetto matrimoniale gli stavo seduto di fronte al tavolo. Un trio musicale stava eseguendo *Paloma*, uno struggente tango spagnolo. Vanni aveva le gote rigate.

– Pa', perché piangi? – gli chiesi stupito e preoccupato.

– È la musica di *prigiunìa* – rispose asciugandosi le lacrime.

Non capii. Compresi quarant'anni dopo, quando seppi da ex internati che anche in altri campi tedeschi era consuetudine accompagnare alla "doccia" (camera a gas) i deportati nudi al suono di violino e fisarmonica sulle note di *Paloma*. Il brano veniva eseguito da due musicisti al seguito.

Lo sventurato condannato a morte veniva caricato su un carro trainato da un paio di suoi compagni. L'immagine era sempre il preludio del forno crematorio.

Ma chi era stato in realtà Giovanni Maiorana, lontano dalla sua attività di allevatore e casaro tra le montagne madonite? Tra le sue passioni quella della medicina. Non aveva potuto studiarla per le

ristrettezze economiche della sua famiglia di pastori. Nel 1928, al servizio di leva militare in Fanteria, tuttavia, fu inserito nel reparto sanità per il suo interesse verso la Medicina.

Vanni fu richiamato in servizio a Roma intorno al '42, durante la seconda guerra mondiale. Ma fu preso dai tedeschi e condotto prima in Slovenia e poi trasferito nel campo di sterminio di Fürstenberg sull'Oder, in Germania. Nel caos e nella contraddizione di quegli eventi, nessuno ancora ne capiva le ragioni e la logica.

Comunque, la qualifica di provenienza a Vanni giovò. Tra le migliaia di ospiti in quel campo fu organizzata un'infermeria gestita da un medico e da un infermiere, anch'essi prigionieri. L'aiutante del dottore era proprio mio padre. Egli aveva il compito di registrare, ogni mattina, nome, numero e stato di salute di quanti marcavano visita. Era una processione giornaliera di forme umane denutrite. Tra queste persone in coda si trovò, un giorno, anche un giovane preso dai tedeschi appena arruolatosi in Marina: era Vincenzo Caligiuri e aveva 16 anni. Grazie a lui ho potuto avere diretta e spontanea testimonianza su un particolare aspetto della prigionia di mio padre. Alcuni anni fa, Caligiuri, ex ufficiale di Marina, seduto sull'uscio di casa sua, in via Roma a Castelbuono,

mi chiamò per dirmi:

– *Suo padre mi ha salvato la vita.*

– Si sta sbagliando – risposi. – Mio padre è scomparso da più di trent'anni.

– *Lo so* – replicò l'ottantacinquenne signora – *Si accomodi dentro, la prego.* – E cominciò il suo racconto.

– *Mi sentivo morire, mi trascinavo in coda a tanti altri prigionieri e deportati. L'unica cosa da fare era recarmi in infermeria a chiedere aiuto.*

“Come ti chiami?”, mi chiese l'infermiere. Caligiuri, risposi. E lui: – *“Caligiuri? Di dove sei?”*

– *Di Castelbuono. Vanni, sgranando gli occhi: “Anch'io. Mettiti da parte, lascia passare gli altri. Alla fine penserò a te”.*

Durante il racconto Caligiuri non conteneva la sua emozione. Il suo torace era scosso da piccoli sussulti.

– Una pausa per un gelato – consigliò la moglie.

– Posso ritornare un'altra volta, se volete – mi sembrò giusto proporre.

– *No, meglio subito* – intervenne determinato l'anziano signore. E riprese a raccontare.

– *Terminate le visite del medico, Vanni mi chiese se fossi disposto a isolarmi nel recinto degli affetti da scabbia. Mi assicurò che lì poteva assistermi meglio. Gli risposi di sì, forse potrò salvarmi..., pensai. Vanni mi fece spogliare e mi spalmò in tutto il corpo una puzzolentissima pomata. In quella baracca soggiornai dieci giorni, godendo di una razione alimentare leggermente più congrua, utile a riprendermi fisicamente. L'ultimo giorno Maiorana mi riferì che i tedeschi cercavano un gruppetto di prigionieri più idonei alla raccolta di patate in un campo lontano da lì. Mi chiese se me la sentivo di andare. Qualche patata forse avrei potuto furtivamente mangiarla...*

E così fu. Giovanni Maiorana era persona sensibile, generosa. Non sappiamo quante persone aiutò e come lo fece. Sicuramente molte, a giudicare dalla quantità di cartoline che i suoi amici gli spedivano dopo la guerra. Vanni e Vincenzo non s'incontrarono più nel campo. Non seppero mai perché furono presi dai tedeschi che erano alleati degli italiani durante il fascismo. Né i rispettivi familiari avevano loro notizie. I loro destini furono separati. Finita la guerra, comunque, ognuno di loro, tra pene e guai, riuscì a guadagnare la propria casa, a riabbracciare la famiglia. Vincenzo riprese la navigazione militare, Vanni raggiunse la moglie e le due figliole nate prima del suo ri-

chiamo alle armi. Subito riprese il lavoro di curatolo nelle aziende armentizie, lontano da casa.

Dopo la pesantissima esperienza vissuta, mio padre necessitava di un recupero psicologico e affettivo, ma il dovere e il bisogno di pensare al sostentamento della famiglia non gli davano tempo né possibilità di farlo.

Dopo alcuni anni Vincenzo Caligiuri, molto più giovane di Vanni, si fece una famiglia a Palermo. Ma un altro duro colpo lo scosse: la perdita di un figlio di 16 anni di età per un incidente in vespa. La notizia destò scalpore al suo paese natìo dove fu portata la salma per essere tumulata. Vanni lo seppe e scese dalla montagna, raggiunse in tempo i dolenti al cimitero. Fermatosi dinanzi alla bara, disse:

– *Questa volta non posso far nulla.*

Fu allora che Vincenzo lo riconobbe. Quattro persone hanno dovuto separare i due ex prigionieri amici dal loro commosso, fortissimo abbraccio nell'infausta evenienza. Ma Caligiuri solo a tarda età si decise a raccontare a qualcuno la sua vicenda di prigioniero in Germania. Fino ad allora aveva taciuto.

A questo punto, mi chiedo chi fosse veramente mio padre all'interno del campo tedesco. Purtroppo, le centinaia di cartoline ricevute da lui e usate da noi figli per incollarle sul vischio appeso al muro per il Natale oggi avrebbero agevolato la mia ricerca mediante il timbro dell'ufficio postale di origine. Ma sono state perdute come anche i contatti con i numerosissimi suoi amici che gli scrivevano e che immagino saranno stati aiutati da lui a sopravvivere in qualche modo. Unico cimelio in mio possesso dell'esperienza di mio padre è una cassetta in legno dove lui teneva i piccoli oggetti di valore durante la prigionia. Fino ad alcuni anni fa, aprendola, sentivo ancora un pungente odore di medicine.

Per rendere omaggio alla sua prigionia in Germania sono andato a visitare un campo di sterminio. L'archivio di Berlino, dove ho fatto ricerche, mi scrive: *“Tutti gli atti conservati presso il nostro ufficio nell'aprile del 1945 sono stati sequestrati e ritirati da una commissione di ufficiali alleati”.* Ho coinvolto l'ANPI e la Croce Rossa Svizzera. Ho ancora da consultare il Ministero per la Difesa. Io cerco ancora. Nel frattempo desidero proporre questi appunti perché l'esperienza umana sulla quale Vanni Maiorana preferì tacere non venga rimossa del tutto.